

## STUDII SULLA STORIOGRAFIA (\*)

---

### LA NASCITA DELLO STORICISMO.

«Storicismo», nell'uso scientifico della parola, è l'affermazione che la vita e la realtà è storia e nient'altro che storia. Correlativa a quest'affermazione è la negazione della teoria che considera la realtà divisa in soprastoria e storia, in un mondo d'idee o di valori, e in un basso mondo che li riflette, o li ha riflessi finora, in modo fuggibile e imperfetto, e al quale converrà una buona volta imporli facendo succedere alla storia imperfetta, o alla storia senz'altro, una realtà razionale e perfetta. E poichè questa seconda concezione è nota col nome di «razionalismo astratto» o «illuminismo», lo storicismo si svolge in opposizione e polemica contro l'«illuminismo», e sopra esso s'innalza.

Tale polemica ha il suo nerbo nella dimostrazione che le idee o valori, che sono stati assunti a modelli e misura della storia, non sono idee e valori universali, ma fatti particolari e storici essi stessi, malamente innalzati a universali. Così l'idea della bellezza, che serviva da misura a giudicare le opere dell'arte nella critica accademica, raccoglieva linee astratte dalla particolare bellezza di Virgilio o di Raffaello; le idee del diritto naturale erano, in fondo, gl'istituti giuridici attuati o disegnati, o di lontano invocati e presagiti, nel sei e settecento; le idee morali, le regole e le virtù formatesi nella civiltà antica, o in quella antico-cristiana e moderna. Gli stessi sistemi, chiusi e fissi, di filosofia, e quel che ne trapassa nella comune accettazione e convincimento, si riferiscono, in ciò che hanno di vivo e di vero, a certi determinati problemi attuali e storicamente particolari, e perciò non possono valere per tutti gli altri problemi del passato e dell'avvenire. Le vere idee, i veri valori di carattere universale hanno, invece, questa potenza di comprendere tutte le più

---

(\*) Dal volume in preparazione: *La storia come pensiero e come azione*. Questo saggio è stato già pubblicato in francese nella *Revue de métaphysique et de morale*.

varie opere della vita artistica, morale, giuridica, intellettuale, da quelle che si considerano rozze ed elementari alle più complesse e raffinate, opposte che sembrano o si comportino tra loro; e sono, dunque, non modelli e generalizzazioni empiriche, ma concetti puri o categorie, creatrici e giudicatrici perpetue di ogni storia.

Il Meinecke (1), invece, fa consistere lo storicismo nell'ammissione di quel che d'irrazionale è nella vita umana, nell'attenersi all'individuale senza per altro trascurare il tipico e il generale che vi si lega, e nel proiettare questa visione dell'individuale sullo sfondo della fede religiosa o del religioso mistero. È la posizione intellettuale già nota come quella del Ranke, di cui il Meinecke si dimostra fedele e fervente discepolo e che ammira a segno da tenerlo il genio stesso dello storicismo, lo storicismo nella sua manifestazione più perfetta. Ma lo storicismo vero, in tanto critica e vince il razionalismo astratto dell'illuminismo, in quanto è più profondamente razionalista di esso e, correggendone l'astrattezza, ne accoglie e attua l'esigenza col sostituire alle idee pseudoassolute dell'illuminismo le assolute categorie e la sintesi a priori dell'esperienza. Cosicché non è poi costretto a scendere a patti con quel che si suol chiamare l'« irrazionale », e che tale sembra all'illuminismo che lo dispregia e vuole strapparli e buttarlo via; perchè lo storicismo, con l'accettarlo e col comprenderlo nell'ufficio che adempie, lo scopre a sua volta razionale e ne definisce le forme peculiari, prima non intese o non bene intese. Nè può porre a sè accanto o sopra di sè la rivelazione religiosa o l'adorazione del mistero e l'agnosticismo, incompatibile con l'esser suo, che non conosce altra rivelazione se non quella che il pensiero fa di sè a sè con la sua critica, nessun mistero fuori del continuo superamento del mistero che si compie pensando, nessun agnosticismo che non sia ignoranza che si risana, e nessuna realtà oltre la storia, che è assoluta immanenza. La stessa conoscenza dell'individuale, sulla quale il Meinecke tanto insiste e alla quale giustamente dà gran rilievo come carattere dello storicismo, non è di certo, in istoria, la visione individuata e astorica del

---

(1) FRIEDRICH MEINECKE, *Die Entstehung des Historismus. I. Vorstufen und Aufklärungshistorie. II. Die deutsche Bewegung* (München u. Berlin, Oldenbourg, 1936). Poichè il mio modo di considerare questo problema è, per ragioni che espongono nel testo, in più punti diverso o complementare rispetto a quello del Meinecke, mi preme di dire, qui nel principio, che dal suo libro, per dottrina, acume e solidità del tutto degno dell'autore, molto è dato imparare a chi studia il difficile argomento.

poeta, nella quale il sentimento si trasforma in immagine pura, ma è l'affermazione della realtà di questa e quella individualità; e, dunque, è un individuale razionalizzato e, solo mercè dell'universale, qualificato e individuato. A questo individuale, al quale non poteva pervenire il vecchio razionalismo illuministico per aver separato individuale e universale e fattone due astrazioni e due empirismi sterili, perviene il razionalismo concreto o storicismo, che certamente si distingue dall'altro per la sua forza individuante, ma appunto perchè questa forza individuante è forza logica di universale. Rimossa l'indebita separazione, l'universale palpita nella realtà non altrimenti che col palpito dell'individuale; e quanto più si ficca l'occhio al fondo di questo, più si vede a fondo l'universale.

La definizione, che abbiamo data, assegna tutt'insieme la genesi o nascita che si dica dello storicismo, la quale non può aver luogo in cose esterne, ma solo nella mente logica, come la genesi di una poesia è nella fantasia poetica. In effetto, quella nascita è la risoluzione delle difficoltà sorgenti dalla soluzione illuministica del problema della storia; e sempre che, in circostanze pur varie e diverse, si ripresenterà sostanzialmente quella sorta di soluzione, dal suo seno verrà fuori, per opposizione e correzione, per antitesi e sintesi, lo storicismo.

Non pare, dunque, che ci sia altro da dire per questa parte, salvo che non si voglia pensare che i pensieri non siano pensieri ma immagini, sentimenti, impressioni variamente associati, e che la genesi se ne chiarisca col dare di questi fatti e dei loro aggruppamenti una descrizione psicologica. Quel che si può ulteriormente ricercare ancora, è una storia non della genesi logica, ma delle origini e della diffusione dello storicismo nella determinata età che da esso prende il nome.

A consimile storia praticamente intende il libro del Meinecke, il quale presuppone o tocca solo per incidente (e nel modo che si è veduto non in tutto soddisfacente) il problema della genesi logica, ma è ampio e particolareggiato nell'indagare ed esporre la formazione storica della coscienza storicistica, che giudica, quale fu, una profonda « rivoluzione »: concordando con un noto detto di lord Acton, il quale, tra la storiografia del tempo del Gibbon e quella nuova correre la medesima differenza che tra l'astronomia prima e dopo Copernico. Certo, parlando a rigore, il momento storicistico non è mai mancato nella storiografia, perchè non è mai mancato nello spirito umano; e le storie scritte prima di quel tempo non potrebbero essere considerate come tali, e come tali ripensate e riadat-

tate e sviluppate, se non lo avessero più o meno in sè, ora come sottinteso, ora episodicamente espresso. Ma l'intensità e la continuità e la primarietà che esso ha ottenute nell'epoca che ne prende il nome, sono così grandi e forti da permettere di metaforizzarlo come un avvenimento affatto nuovo, come la coscienza per la prima volta acquistata di una potenza della mente umana. Segno di ciò danno, nel nostro comune conversare, i detti, quasi proverbiali, sulla « storia che è storia », sulla sua « oggettività » e « necessità », sulla « vanità di litigare sui fatti accaduti », contestandone l'incancellabile esistenza, e, correlativamente, il disuso, o la citazione accompagnata da sorriso, dell'altro detto, un tempo universalmente accettato e ripetuto, della storia « maestra della vita », avente per fine d'insegnare o esemplificare precetti di accorgimento politico o norme morali, ossia un fine fuori di sè stessa, al che si contrappone che la storia ha per fine « unicamente di narrare e far intendere quel che è accaduto », nei propri modi in cui è accaduto, ossia ha per fine sè stessa.

Ma in qual punto s'iniziò questa rivoluzione spirituale, cioè quando ebbe principio l'età dello storicismo? Se lo storicismo è critica dell'illuminismo, l'età sua, che succede all'età gloriosa dell'illuminismo, non può prender le mosse se non dal punto in cui l'illuminismo portò all'estremo sè medesimo e per tal modo urtò fragorosamente contro i suoi propri limiti e rese visibili agli occhi di tutti i suoi contrasti con la realtà e le sue proprie contraddizioni. Ciò accadde, come è noto, in conseguenza della Rivoluzione francese e diè il carattere al secolo decimonono, nella sua distinzione non cronologica ma concettuale dal secolo decimottavo. Senonchè questo intuitivo e comune giudizio, che ha piena rispondenza nella verità criticamente accertata e ragionata, viene ora assai di frequente contestato per effetto della dimenticanza o del fraintendimento di quel che propriamente sia il procedimento onde si assegna il loro vario carattere alle varie epoche. Un'epoca storica non coincide col carattere che le si assegna nella guisa di due vocaboli sinonimi di un medesimo concetto, perchè, in quanto la vita di un'epoca è vita umana, essa ha in sè tutte le forme e tutte le manifestazioni della vita umana, e in tal riguardo non richiamerebbe altra riflessione che quella, certamente poco storiografica, dell'autore dell'*Ecclesiaste* sul « quod est ipsum quod futurum » e sul « nihil sub sole novum ». Il carattere, che le si assegna, è in funzione dell'interesse mentale dello storico, che dà rilievo a quanto si lega alla sua particolare ricerca e ai suoi problemi, e perciò ricorre a speciali concetti classificatorii, che si chiamano categoriali o funzionali, e col loro aiuto distingue e deter-

mina il dominio maggiore o minore o il predominio che hanno, nelle varie epoche, certe qualità di atti rispetto a certe altre qualità. Deboli intelletti raziocinanti, volendo confutare la caratterizzazione così con molta industria formata di un'epoca, cadono facilmente nel sofisma di addurre fatti, che possono sempre notarsi in ogni epoca, di diversa qualità di quelli di cui si è affermato il predominio, e di credere di aver giustificato a questo modo la verità di un diverso criterio interpretativo, la cui giustificazione, del resto, non potrebbe compiersi se non in sede di pura filosofia e logica filosofica. Così si assiste ora, anche in Italia, alle mirabolanti teorie sul Medio evo, che sarebbe stato civile assai più del Rinascimento, o sul Rinascimento, che sarebbe stato cristiano, o sull'umanesimo, che sarebbe stato quasi una nuova patristica, o sulla Controriforma, che sarebbe stato principio di nuova vita, o su Niccolò Machiavelli convertito in moralista, o su Giuseppe Mazzini convertito in reazionario, e altrettali scempiaggini, non prive talvolta di ecclesiastica o politica furberia. Per attenerci alla storia dello storicismo e rimanere nella sfera dottrinale, in un errore analogo è, per mera irreflessione, scivolato testè il Cassirer<sup>(1)</sup> col prendere a difendere l'età dell'illuminismo dalla taccia di antistoricismo, cioè dalla taccia che porta nella stessa natura sua e nello stesso suo nome; nel che, se anche egli non avesse scambiato (come ha scambiato) per « storicismo » l'erudizione e la critica delle testimonianze — le quali cose per sè non sono punto storicismo, — e se si fosse ristretto a ricercare i rari momenti veramente storicistici nella letteratura del secolo decimottavo, non perciò avrebbe redento da quella taccia l'illuminismo, ma mostrato soltanto (cosa, del resto, affatto ovvia) che nel secolo decimottavo persistevano, insieme con l'illuminismo, motivi antilluministici dovuti al passato, o se ne affacciavano altri che prenunciavano l'avvenire, cioè il secolo decimonono.

Il Meinecke, assai più avveduto e che non cade in queste confusioni, nell'espore la nascita dello storicismo si chiude nel secolo decimottavo, ricercandone per l'appunto gli sparsi elementi o gli addentellati in filosofi come Shaftesbury, Leibniz, Vico e altri minori, in storici e politici francesi (Voltaire, Montesquieu, Turgot, Condorcet, Rousseau, ecc.), in storici illuministici inglesi (Hume, Gibbon, Robertson) in inglesi preromantici (Blackwell, Wood, Percy, Ferguson, Burke, ecc.), e poi nel Lessing e nel Winckelmann, e sopra

1) *Die Philosophie der Aufklärung* (Tübingen, Mohr, 1932).

tutto nei tre, per questa parte, a suo giudizio, maggiori, il Möser, lo Herder e il Goethe: col quale ultimo, alla china di quel secolo e all'inizio del nuovo, lo storicismo sarebbe pervenuto alla sua espressione più ricca. La vera rivoluzione, che socialmente si manifesta nel nuovo sentimento di riverenza verso il passato e letterariamente nella nuova intonazione presa dalla storiografia e dottrinalmente nell'alto storicismo di una filosofia come quella dello Hegel, rimane fuori del suo racconto, che ne dà soltanto il prologo, cioè, in effetto (quantunque a lui non paia così), si aggira tutto tra « precursori ». Ma anche questo concetto di precursori e di precorritto merita di essere meglio determinato, potendosi intendere in un modo affatto generico e improprio, e in un altro specifico e proprio. Nel primo senso, poichè tutta la storia precedente precorre la seguente e vi confluisce, si possono dire (e sarebbe un dire alquanto tautologico) precursori tutti i pensatori, anzi tutti gli uomini, che precedono un dato avvenimento, così prossimamente come risalendo su nei secoli dei secoli; ma, nel secondo, precursori sono unicamente quelli che, in condizioni ancora immature o avverse, anticipano il pensiero o l'azione che poi si attuerà largamente e formerà epoca; cioè, nel caso nostro, criticano l'astrattezza del razionalismo illuministico e lo risolvono nel razionalismo dello svolgimento storico. In questo senso rigoroso e critico, lo storicismo non presenta, nel secolo decimottavo, se non un solo vero e proprio precursore, Giambattista Vico, al quale il Meinecke (contrariamente al Cassirer, che arbitrariamente lo aveva tagliato fuori perchè rimasto senza efficacia sui tempi suoi (1)) dedica un accurato e diligente paragrafo (2), pur non assegnandogli il posto unico, la figura di solitario, che gli spetta. Quasi mi duole di dovere insistere su questo punto, perchè ultimamente, in una rivista filosofica, inglese, ho letto che il giudizio recato dai critici e storici italiani

(1) Op. cit., pp. 379-80.

(2) Op. cit., I, 56-74. Mi si consenta soltanto di notare che il Vico attribui carattere di « probabilità » alla conoscenza storica (p. 59) nella prima forma della sua gnoseologia, quella del *De antiquissima*, ma nella seconda e matura, quella della *Scienza nuova*, ne affermò l'assoluta verità, perchè vi si attua a pieno la conversione del vero col fatto; e questa è la sua capitale scoperta gnoseologica. Anche non credo che si possa riportare la legge vichiana dei corsi e ricorsi storici a residuo di giusnaturalismo (p. 70); tanto vero che lo stesso Meinecke (p. 71) dà rilievo alla « potente differenza » di essa rispetto al giusnaturalismo, in quanto legge non di essere e di persistere, ma di svolgimento. Se mai, il Vico la modellò sulle grandi leggi che la scienza fisica veniva escogitando per le rivoluzioni del mondo della natura.

sul Vico, e accolto in una recente monografia inglese, è « cresciuto in un contesto di sentimento nazionalistico » (1): sospetto, se non offensivo, sempre fastidioso, oltre che ingiusto, per chi sa di tener ben distinto nell'animo suo scienza e nazione, scienza e politica, e di analizzare concetti e non punto di aprir la porta a sentimenti che per quanto politicamente possano stimarsi elevati, introdotti in una sfera diversa, di colpo diventano, peggio che biasimevoli, ridicoli. Il fatto, documentato e criticamente indubitabile, è che nel pensiero del Vico si trova, nel modo più spiccato, la consapevole opposizione all'illuminismo, da lui appreso, come poteva e doveva, nella forma originaria del giusnaturalismo e cartesianismo e della storia polemica e fondata sugli ideali della società moderna europea e sulle idee chiare e distinte; e in lui si vede la redenzione di tutte quelle parti che il razionalismo astratto aborrisce tenendole irrazionali, e il loro innalzamento a peculiari forme di razionalità, distinte, opposte e legate alle altre che sole si solevano riconoscere come tali (fantasia verso filosofia, violenza verso diritto); e, insieme con questo, la giustificazione delle forze primitive e barbariche della società, come gradi necessari e positivi della storia e pertanto della civiltà, se da esse vien fuori la civiltà specificamente detta. Risuona in lui (ricordo solo qualche tratto e qualche parola) la sentenza, sommamente storicistica, che la « generis humani respublica » non è già la repubblica costruita astrattamente da Platone, ma è la storia tutta, così come essa si svolge « per varia utilitatum et necessitatum humanarum rudimenta, sive adeo per ipsarum sponte rerum oblatas occasiones ». La nulla o scarsissima efficacia culturale, dal Vico esercitata ai suoi tempi e per gran parte del secolo decimottavo, conferma la profondità della sua critica e della sua teoria, che già nei primi enunciati scorgeva e confutava le ulteriori ed estreme conseguenze del giusnaturalismo e cartesianismo, destinati a sboccare nell'enciclopedismo e nel giacobinismo, e a esse contrapponeva i nuovi concetti che sarebbero poi sorti un po' dappertutto e avrebbero preso vigore e autorità nel secolo seguente. Ma quella genialità anticipatrice è insieme riprova del suo anacronismo e della sua inefficacia nella vita sociale di quel tempo, perchè (come disse argutamente il De San-

---

(1) T. E. JESSOP, a proposito del libro dell'Adams, in *Philosophy* di Londra, vol. XI (1936), num. 42, pp. 216-18.



ctis (1)), le giovani generazioni erano allora intente ad abbattere i resti di quel passato che il Vico interpretava e comprendeva e storicamente giustificava, e che anch'esse, a volta loro, avrebbero così interpretato e compreso e giustificato, ma soltanto dopo averlo interamente abbattuto: quando, cioè, dopo la Rivoluzione francese, si fossero fatte da illuministiche ed enciclopedistiche e giacobine, romantiche, storicistiche e liberali.

Nessun altro dei precorrimenti storicistici che il Meinecke passa in rassegna può reggere al confronto di questo del Vico, perchè o sono lumi deboli e fuggevoli, che si combinano ecletticamente con idee diverse e opposte; o sono espressioni di vario conservatorismo e talora di sentimentalismo politico e sociale, il che non è genuino storicismo; ovvero consistono in avvedimenti di realistico governo e di ragion di Stato, il che neppure è storicismo genuino. Certo, per alcune parti, coteste teorie sfiorano lo storicismo e si rinnovano poi in esso inverate; ma nel riconoscere tali intrecci e relazioni bisogna adoprare attento e sottile discernimento, rammentando che qualcosa di simile accade persino di pensieri e dottrine di autori odiatori della ragione e ligi alle credenze religiose tradizionali, come il De Maistre (2) e lo Haller. Pure nè l'uno nè l'altro dei due meritano il nome di storicisti, per la capitale ragione che si è detto: che lo storicismo ha assimilato e convertito in succo e sangue l'illuminismo (come il Vico riceveva in sè Cartesio e, col combatterlo, lo approfondiva), laddove quegli autori o non lo avevano in nessun modo accolto o presto l'ebbero ributtato; cosicchè, se taluni fatti da essi osservati e taluni loro singoli concetti convergono con quelli dello storicismo, le interpretazioni e sistemazioni che ne danno sono tanto diverse ed estranee quanto i criterii ai quali si attengono.

Tuttavia, tratti e lampi storicistici, alcuni di carattere impuro e

(1) *Storia della letteratura italiana*, ediz. Croce, II, 301: « Un discorso simile sarebbe parso una stranezza a quegli uomini pieni di odio e di fede. E qualcuno poteva rispondergli: — Fatti in là e sta' fra le tue nuvole, e non venire tra gli uomini, chè non te ne intendi. Il passato tu lo hai studiato su' libri: è la tua erudizione. Ma il passato è per noi cosa reale, di cui sentiamo le punture a ogni nostro passo. Il fuoco ci scotta e tu ci vuoi provare che, perchè è, ha la sua ragion d'essere. Lascia prima che noi lo spengiamo, e poi ci parla della sua natura. Quando ci avremo tolto di dosso codesto passato, nostro martirio e de' padri nostri, forse allora potremo esser giusti anche noi e gustar la tua critica ».

(2) Sul De Maistre si veda, anche per questa parte, il saggio dell'OMODEO, in *Critica*, XXXIV-V (1936-37).



retrivo, altri schietti e progredienti, sono ben notati dal Meinecke in parecchi degli scrittori del secolo decimottavo dei quali discorre (nel Möser il forte senso del legame tra l'alto e il basso dell'uomo, dello svolgimento organico degl' istituti politici, dei periodi storici determinati secondo siffatti cangiamenti e non sopra notazioni cronologiche ed estrinseche; nello Herder, l'intelligenza per la poesia primitiva, popolare, orientale, delle nazioni straniere; e simili). Ma troppe altre volte egli considera storicismo quelli che sono stadii mentali che bisognava percorrere per giungere alla concezione della vita come storia, e pensieri che, da esso corretti e trasformati, in esso s'inquadrono. Perchè mai (per dare un esempio) il Leibniz, il quale considerava la storia nel modo tradizionale come mera materia di riflessioni e precetti morali e politici, e che nei suoi lavori storici si comportò da semplice erudito, sarebbe « precursore » dello storicismo? Non certo (come crede, almeno per qualche rispetto, il Meinecke) per avere asserito l'originale valore dell'individualità nella sua escogitazione delle monadi, perchè la monade leibniziana è proprio il contrario dell'individualità storica, che è individualità degli atti e non già delle anime-sostanze, onde bisogna di continuo allontanare, e anzi annullare, l'idea della monade per pensare storicamente il processo d'individualizzazione e di disindividualizzazione, di vita e morte e nuova vita, che è il corso della storia. Si dovrà, dunque, restringere l'affermazione nei termini che, senza il dinamismo leibniziano, senza la sua « *lex continui* », senza le sue « *petites perceptions* », senza il suo « *nisi intellectus ipse* », non sarebbe accaduto quel che accadde nello svolgimento del pensiero prekantiano, kantiano e postkantiano, e particolarmente hegeliano, quello che in ultimo si configurò come filosofia dello svolgimento e storica. La qual cosa è verissima, essendo impossibile pensare la storia del pensiero del secolo decimottavo e del seguente, quando si sopprime l'opera di un Leibniz; ma impossibile è parimente pensarla quando si sopprime l'opera di qualsivoglia altro pensatore, e non solo di quel secolo, ma di tutti i precedenti e della remota antichità. Il medesimo è da osservare di quella concezione platonica e neoplatonica, alla quale il Meinecke dà tanto risalto nello storicismo, e che è anch'essa una tra tutte le altre forme della filosofia, ciascuna in qualche modo efficace nel pensiero attuale. Siffatto metodo di considerare come storicismo quanto si versò e confluì nell'idea dello storicismo conduce il Meinecke a dare la maggior parte della sua trattazione, e anzi la parte risolutiva e terminale, al Goethe; cioè a colui che, per comune consenso, è stato sempre tenuto pochissimo storico, rivolto a contemplare l'eternamente umano, e di

cui sono noti i motti, spesso sprezzanti, che gettò sulla storia e sulle sue vane pretese. Questo comune giudizio può ben essere, qua e là, mitigato e temperato col mostrare, come fa il Meinecke, che quei motti avevano sovente giusti motivi ed erano intesi assai meglio di quel che le parole non dicessero, e col far valere altre osservazioni e massime goethiane, importanti per la stessa metodologia storica; ma, insomma, per isforzi che si facciano, il Goethe non potrà mai cangiare la sua spontanea fisionomia ed essere trasfigurato in critico ed eversore dell'illuminismo e in religioso contemplatore della storia, e giudicato, anzi, in questo riguardo, nientemeno che superiore allo Hegel (1). Nondimeno, in qual modo intendere, in qual modo esporre con completezza e coerenza il movimento degli spiriti nella seconda metà del secolo decimottavo e nei secoli seguenti, e il loro indirizzarsi verso la visione della storia e verso l'ideale della vita come indefesso lavoro che procede sempre più in alto, ove si prescinda dal pensiero e dal sentimento del gran poeta e del gran saggio che fu Volfango Goethe, da quel suo pensare e sentire che la concezione storica della vita ha accolto e collocato al posto che gli spetta nel suo sistema? Il Meinecke ha ragione nel non voler che si dimentichi quanto noi, uomini moderni, e anche storici moderni, dobbiamo al Goethe; ma ha ragione in senso generico e non in senso specifico, a un dipresso come se insistesse che non bisogna dimenticare Platone e Aristotele, Omero e Shakespeare, Polibio e Machiavelli, che sono tutti in noi vivi. Che se si vuol fare questione della maggiore o minore, e più lontana e più vicina, efficacia dell'uno o l'altro sistema per sè preso, non è possibile evitare in queste considerazioni il trapasso dalla verità scientifica alle predilezioni personali, per le quali si isola un elemento dal complesso degli elementi e lo si fa primeggiare sugli altri: il che può giovare, tutt'al più, a richiamare l'attenzione sopra alcuni elementi disconosciuti o non adeguatamente stimati. Sotto questo riguardo, a me piacerebbe ricordare l'efficacia esercitata nella teoria dello svolgimento e dello storicismo dalla lenta formazione, dal secolo decimosesto al decimottavo, della scienza della poesia o estetica, per un verso, e della scienza politica dall'altro (2), le quali validamente entrambe operarono a richiamare le menti dall'astratto al concreto e a fornire i mezzi per vincere la trascendenza dei valori.

(1) Op. cit., I, 631.

(2) Rimando alla dimostrazione che di ciò ho data nel mio saggio: *Le due scienze mondane* (in *Ultimi saggi*, Bari, 1935, pp. 43-58).

Un'altra osservazione, non priva d'importanza, mi par che sia da fare circa una domanda che corre attraverso tutto il libro del Meinecke e, del resto, si ritrova anche presso altri: cioè, in quale autore o in quale opera lo storicismo ottenga la sua formula perfetta e definitiva. A questa domanda il Meinecke, come si è già detto, è tratto a rispondere pronunziando il nome del Goethe e, subito dopo, quello del Ranke, che sarebbe stato, in rapporto allo storicismo, una sorta di Goethe filtrato e chiarificato. Del Goethe si è detto, e non diremo quanto sia poco persuasiva l'asserzione che un pensiero, iniziato attraverso la poderosa mente di un Vico, e passato attraverso quella sovrana di uno Hegel, abbia preso la forma perfetta in quella tanto minore, tanto filosoficamente indifferente e inesperta, di un Leopoldo von Ranke; ma osserveremo invece che la domanda stessa circa la forma perfetta e definitiva dello storicismo, pecca di anti-storicismo. Lo storicismo è un principio logico, ed è anzi la categoria stessa della logica, la logicità intesa in modo adeguato, quella dell'universale concreto, e perciò come si è già avvertito, vive sempre più o meno efficace negli spiriti, e visse largamente efficace nell'età storicistica; ma, come in nessun uomo e in nessun tempo è mai del tutto assente, così in nessun ingegno, per fatiche che vi abbia speso intorno, per altezza che egli possieda, può ricevere forma ultima e definitiva, chè anzi, come spesso accade, negli stessi uomini, negli stessi libri, negli stessi tempi, si trova frammisto con proposizioni che lo disconoscono e lo negano: persino in coloro stessi che furono i creatori dell'età storicistica. Il Vico, che non ammetteva altra realtà delle umane repubbliche che la loro storia, la quale si svolge sopra un eterno corso e ricorso spirituale dal senso all'intelletto, dalla forza alla moralità, materializzò poi il suo circolo ideale, e la storia venne con ciò perdendo in lui l'individualità dei suoi atti, che sono storici perchè non si ripetono, e la storiografia gli si venne scolorendo in una statica sociologia. Lo Hegel, che pose in netti termini il gran principio che « tutto ciò che è reale è razionale, e ciò ch'è razionale è reale », ebbe non so quale paura egli stesso dinanzi a questa parola che il suo genio gli aveva dettata, e s'imbrogliò e si smarri, e ridistinse da capo un razionale che è veramente razionale e necessario, e un reale che è cattivo e accidentale (1);

---

(1) Per queste oscillazioni della formola hegeliana sul razionale e reale v. *Saggio sullo Hegel* (terza edizione, Bari, 1927, pp. 156-58), e *Ultimi saggi*, pp. 238-39.

e, d'altra parte, rinnovò l'errore del Vico, temporalizzando le categorie della sua logica-metafisica in epoche storiche, e, se egli non concepì la storia come perpetua ripetizione di un circolo di epoche, la fece tuttavia fermare in un'epoca definitiva, chiudendo in sistema il passato e precludendo l'avvenire. Un Ranke, senza dubbio, non si mette a rischio di cadere in questi errori del Vico e dello Hegel; ma neppure possiede le verità pensate da quei grandi, che contenevano in sè la virtù di correggere gli stessi grandiosi errori nei quali essi si erano sviati e nei quali il Ranke non poteva nemmeno sviarsi applicando qui il luterano e salutare: « Pecca fortiter! ». Attraverso quegli errori e vincendoli, lo storicismo, come la filosofia in generale, si accresce e sale sempre più in alto: attraverso quegli errori che sono segni di problemi che, mal risolti dapprima, per ciò stesso si travagliano per trovare la loro posizione esatta e la loro soluzione. Che cosa farci? La vita è, in ogni istante, perfetta-imperfetta, e così la filosofia e la congiunta storiografia.

Il Meinecke celebra quella che chiama « rivoluzione storicistica » come la seconda grande rivoluzione, dovuta alla Germania nei tempi moderni, dopo quella della riforma protestante. Veramente, la Riforma, nell'età che da essa si denomina, fu piuttosto un gran fermento che una rivoluzione spirituale, la quale, in definitiva, è sempre operata dalla ragione, che è, come ben dice la sentenza comune, il carattere proprio dell'uomo, e perciò il principio unico dei suoi avanzamenti e delle sue rivoluzioni. Nè la fantasia nè il sentimento nè la mistica nè il cieco impulso nè la violenza guidano e compiono di per sè i profondi cangiamenti degli spiriti e delle menti. Comunque, tra l'una e l'altra delle due enunciate rivoluzioni corse di mezzo il giusnaturalismo, l'idea della religione naturale, l'illuminismo, che esso, come si è veduto, e non il protestantesimo, fornì il logico antecedente dello storicismo; e il Meinecke sa bene, e lo particolarreggia nella sua storia, che l'illuminismo non fu tedesco nelle sue origini (nelle remote origini fu piuttosto italiano, e più particolarmente socciniano), ma soprattutto francese e inglese e, diventando europeo, investì anche la Germania che vi partecipò e vi riformò il suo stesso protestantesimo, il quale solo con l'illuminismo sviluppò i germi che chiudeva di libero pensiero. Il Meinecke stesso, nel render conto dei precorrimenti dello storicismo, ha spaziato nella letteratura inglese, francese e italiana, e più ancora avrebbe potuto spaziarvi. Con queste restrizioni e avvertenze, il suo giudizio che la rivoluzione storicistica fu precipuamente opera tedesca, è da accettare; ma non perchè la effettuassero il Möser, lo Herder e il Goethe (e,

col Goethe, Leopoldo von Ranke), ma perchè la filosofia, che allora si levò altissima in Germania sorpassando quella degli altri popoli, pose alcuni dei principali fondamenti dell'edificio, ancora in costruzione, della filosofia storica. Gli autori diretti della rivoluzione furono Kant e Fichte e Schelling e, con consapevolezza maggiore degli altri, Hegel, e tutti i minori intorno a essi, nei quali (per esempio, in Federico Schlegel) lampeggiano gli stessi pensieri.

Sotto un altro aspetto è da tener presente che una rivoluzione mentale, veramente piena e viva, si lega a una correlativa rivoluzione morale, a un nuovo orientamento e atteggiamento rispetto ai problemi della vita pratica; e tra le due si stabilisce un circolo mediante il quale si rinvigoriscono e si ampliano a vicenda. Il correlativo dello storicismo, erede dell'illuminismo, era, nella vita attiva e pratica, l'indirizzo nuovo della libertà, non più astratta e atomica come nell'illuminismo, ma concreta e unificata con la vita sociale e storica. Ora, in Germania, per le particolari condizioni politiche del paese, arretrate rispetto a quelle dell'Inghilterra e della Francia (e in un certo qual modo anche dell'Italia, la quale era passata attraverso molteplici esperienze politiche, nè le aveva del tutto dimenticate), il processo si squilibrò verso la teoria a scapito della pratica; e parve, sebbene non potesse essere e non fosse in tutto così, una rivoluzione di carattere esclusivamente teorico. Questa scissione del pensiero dall'azione, questa rivoluzione meramente ideale di fronte a una rivoluzione reale, fu notata da tedeschi stessi al prorompere e nel corso della rivoluzione francese, dal Baggesen, dallo Schumann, dal Fichte, ed è lapidariamente incisa nella storia della filosofia dello Hegel con le parole: « Il nuovo principio in Germania ha fatto irruzione con lo spirito e concetto, e in Francia come realtà effettuale » (1). Il medesimo contrasto delle due correlative ma separate rivoluzioni fu reso popolare da Enrico Heine ed è ricordato in quei versi del nostro Carducci, nei quali Kant e Robespierre, « ignoti, in un desio di veritate, con opposta fè », decapitano l'uno Dio e l'altro il re (2). Ma, come accade dei contrasti che l'intelletto intravede e che l'immaginazione si compiace nel ritrarre drammaticamente in modi brillanti, i termini di esso non sono esattamente enunciati, perchè, veramente, con la rivoluzione francese si esaurì

(1) *Geschichte der Philosophie*, II, 485.

(2) La storia di questo ravvicinamento e contrapposizione insieme fu delineata da me in *Conversazioni critiche*, II, 292-94.

nella pratica la filosofia dell'illuminismo, alla quale l'idealismo storicistico sorgeva di fronte, non già espressione teorica e filosofica di essa, ma nuovo pensiero e segno di nuovi bisogni e di una nuova epoca. Il Möser, a mezzo il secolo decimottavo, comparando le tre storie di Francia, d'Inghilterra e di Germania, aveva concluso che nella prima vinsero i monarchi, nella seconda i nobili e liberi, nella terza i servitori della corona («Kronbedienten») (1). Il pensiero storicistico si celebrò in Germania nelle menti di uomini, devoti servitori del re e dello Stato, che badavano a tener ben divise e distanti, quanto meglio potevano, speculazione e politica e a non trarre dalla prima le conclusioni pratiche per la seconda.

Da ciò l'inefficacia o la poca efficacia civile e pratica della loro filosofia storicistica, che perse via via il generoso spirito illuministico di umanità che animava ancora lo Herder e altri pensatori del secolo innanzi, e non diè alcun incentivo a quel tanto, che pure più tardi affiorò in Germania, del movimento liberale europeo, e, turbata dalla pressione statale, turbò e corruppe alcuni dei propri concetti a servizio dello stato di fatto e dei vecchi regimi. Senza parlare delle teorie germanistiche imbastite dal Fichte, al quale formano scusa l'angoscia patriottica e l'impeto della riscossa contro l'invasore straniero, già nello Hegel si osserva questo turbamento dove conferisce ufficio supremo, nella storia universale, ai Germani e, nella filosofia del diritto, carattere esemplare eterno alla forma di Stato in cui li vedeva composti dopo le guerre napoleoniche. L'italiano Vico si era lasciato bensì soverchiare dall'idea dei corsi e ricorsi, quasi legge di natura imposta alla storia che solo dentro di essi si moveva dinamicamente e dialetticamente, e perciò fu chiuso all'idea del progresso; ma, quantunque pover'uomo e vivente in angustie, era interiormente indipendente e filosoficamente dignitoso, e non peccò, come lo Hegel, di servilismo verso il suo popolo e il suo Stato. Nondimeno, nella dottrina storica dello Hegel i Germani rappresentano un elemento pur sempre ideale, la libertà; e fu assai peggio quando finirono col rappresentare solamente sè stessi, non più apportatori di un messaggio divino, ma brutta stirpe e razza, come è accaduto poi e accade più che mai oggi, sotto i nostri occhi. Nè bisogna, per un altro verso, dimenticare che tedesco, e appartenente all'ala sinistra della tedesca scuola hegeliana, fu il Marx, che, in quella qualità e in quella scuola, quando l'interessamento fu trasportato dai contrasti politici agli eco-

---

(1) Citato dal MEINECKE, II, 353.

nomici, ideò uno storicismo teologico-materialistico, senz'alito di umanità e di libertà: il Marx, più affine di quanto non paia al prussianesimo e al suo culto della forza brutale.

Il ritrovamento dell'intimo rapporto tra storicismo e sentimento di libertà e di umanità, e la stabilita armonia e unità dell'aspetto teorico e di quello pratico dell'unico moto, la collaborazione (se si vuol chiamarla così) del germanesimo con la tradizione latina, la concezione storico-liberale della vita, non ebbe luogo, dunque, in Germania, nè in Germania ha avuto altro che fuggevole fortuna e di riflesso, e solo negli anni che precedettero e in quelli che dappresso seguirono il 1848. Il paese e il tempo in cui quella fusione si compì, fu la Francia della restaurazione e della monarchia di luglio (1); e dalla Francia la nuova concezione si sparse in tutto il mondo, operò altresì sulla vecchia libertà inglese e fece sorgere l'Italia di Camillo di Cavour. Allora l'illuminismo, integrato dallo storicismo, si trasfuse e si rigenerò praticamente nel liberalismo.

Tener vivo o restaurare il vero senso dello storicismo è, dunque, non solo necessario alla filosofia e alla storiografia, ma altresì al lontano o vicino risanamento della vita morale e politica europea. Più volte si sono udite voci di battaglia e di protesta contro lo « storicismo », e anche il Meinecke ne ricorda alcune. Ma, piegandosi ad ascoltare quel che esse chiedevano di ragionevole, si raccoglie che non combattevano punto lo storicismo, ma cose ben diverse e degne, in verità, di esser combattute. Carlo Menger, per esempio, non combatteva lo « storicismo » nel suo libro che ha questo titolo (2), ma, imprendendo una polemica analoga a quella che dovè condursi contro la scuola storica del diritto (la quale, diceva il Bentham, si comportava come uno che, invece di dare al cuoco gli ordini per il pranzo, gli desse invece i conti dell'amministratore circa i pranzi degli anni passati), si opponeva all'inintelligenza onde la così detta scuola storica dell'economia pretendeva di sostituire col ragguglio storico dei fatti e degli istituti economici la deduzione e il calcolo, che sono la ragione e la forza di quella scienza. Nè combattono lo « storicismo » coloro che in Germania chiamano con questo nome quello che altrove si chiama « erudi-

(1) Ho procurato d'illustrare questo momento, sommamente importante nella storia dello spirito europeo, nella *Storia d'Europa nel secolo decimonono* (Bari, 1932), particolarmente nel cap. IV.

(2) *Die Irrtümer des Historismus in der deutschen Nationalökonomie* (Wien, 1884).



zione priva di pensiero » (1); e non lo combatteva veramente il Troeltsch (2), che lo volle superare per rivendicare i diritti della coscienza morale, di che non c'è veramente bisogno, perchè la coscienza morale sta a fondamento dello storicismo. Il vero, non già avversario di questo, ma odierno suo nemico, è l'immoralismo o amoralismo, che si è venuto svolgendo, sotto mentite forme storicistiche, dalle parti corrotte della grande filosofia tedesca e ha ora assunto figure e proporzioni mostruose. E altresì, con maschera storicistica, gli si fa ora complice la viltà morale, che cangia volentieri il suo nome nell'altro di accettazione o rassegnazione alla « necessità storica », cioè al fatalismo e all'inerzia, negazioni della storia che è attività, e della storiografia che è fonte di attività (3).

BENEDETTO CROCE.

---

(1) Si veda il saggio dello HEUSSI, *Die Krisis des Historismus* (Tübingen, Mohr, 1932); e le mie osservazioni in *Critica*, XXXI (1933), pp. 210-11.

(2) *Der Historismus und seine Ueberwindung* (Berlin, 1924).

(3) Cosicché la fiducia espressa dal MEINECKE (op. cit., I, 5) che « lo storicismo risanerà le ferite che ha inflitte con l'aver reso relativi i valori, posto che vi siano uomini che lo convertano in schietta vita », coglie nel vero, ma pecca nel supporre che lo storicismo abbia in qualche modo danneggiato la saldezza dei valori, laddove li ha tolti dal cielo dell'astratto, impiantandoli saldamente nella realtà della storia, e così ne ha assicurato l'inesauribile vitalità. Se dalla storia non si trae forza morale, la colpa, come il Meinecke ben dice, è unicamente di chi non la sa « convertire in vita schietta ».